

CAPITOLO 1

La pioggia contro la finestra disegna linee verticali simili alle sbarre di una prigione.

Mi giro verso i letti delle mie compagne di stanza. Federica dorme ancora, Roberta invece si è già alzata. Sento la sua voce dal corridoio insieme a quelle di Susanna e Giulia, le ragazze dell'altra camera.

«La Bella Addormentata si è svegliata?» urla Susanna in modo sguaiato. Lo fa apposta perché possa sentirla, le piace stuzzicarmi.

«Quella non si sveglierà mai» risponde Roberta, alludendo al mio atteggiamento dimesso.

«Be', per essere sveglia è sveglia» mi difende Giulia.

Grazie Giulia, so di non piacerti, ma non sei mai cattiva con me.

«Come no» grugnisce Susanna, e le altre scoppiano a ridere.

Mi sento soffocare da un familiare nodo alla gola, ho il nodo alla

gola da tutta la vita.

Roberta torna in camera e comincia a vestirsi.

«Il bagno è libero» mi comunica lapidaria.

Raccolgo i jeans e la felpa più grande di due misure dalla sedia, prendo la biancheria dal primo cassetto del comodino e mi avvio. Sotto il getto tiepido cerco di svuotare la mente. Vorrei essere tanto piccola da passare attraverso i fori dello scarico, infinitesima come lo scarafaggio che sono, e annegare nei tubi scomparendo nell'oblio. Invece anche oggi devo affrontare la scuola. Mi tocca proprio.

I miei compagni mi detestano, anche quelli delle altre classi non mi possono soffrire. Mi chiamano Agonia e, quando eravamo in prima superiore, si sono presi il disturbo di creare un gruppo social dal titolo Io odio Anna. Molto originali. Con gli adulti vado d'accordo, invece. Anche se non mi piace il loro atteggiamento condiscendente, almeno non mi aggrediscono.

Durante la colazione rimango in silenzio sperando che nessuno mi rivolga la parola, tanto sarebbe soltanto per dire qualcosa di spiacevole. Le suore no, ovviamente, loro sono sempre gentili.

Di noi si occupano in tre: suor Cristina, la responsabile; suor Brigida, la cuoca; e suor Laura, la più giovane, che ha appena terminato il noviziato. Ci vogliono bene e, per quanto mi riguarda, sono le uniche. Il loro amore però non conta. Sono obbligate a farlo, credo sia stabilito per contratto. Se una persona si dona totalmente a Dio, deve amare tutti per forza.

Nel cortile della scuola si sono formati i soliti capannelli, ma io non ne faccio parte. Mi avvicino al portone aspettando che suoni la campana e ho l'impressione che tutti deridano la mia solitudine. Stamattina c'è un test di letteratura. Non sono preoccupata, ho studiato sodo e so di essere pronta. Le mie fatiche quotidiane non hanno niente a che vedere con il profitto scolastico.

L'insegnante è la Boschi, la professoressa più in gamba del liceo. Qualche mese fa ha organizzato un laboratorio di scrittura creativa e

ci ha invitati a tenere un blog personale.

Mi sono entusiasmata parecchio perché mi è sempre piaciuto scrivere. La scrittura mi permette di sfogare il disagio e le emozioni negative della giornata, è un atto di liberazione. Nessuno dei miei compagni potrebbe capire quest'urgenza viscerale.

«Posso metterci anche delle poesie?» ho chiesto, e subito Pietro Tomasi, uno dei ragazzi più popolari della scuola, ha esclamato: «Non vediamo l'ora di leggerle», facendo scoppiare la classe in risa e motteggi. Credo ci sia qualcosa di ridicolo in me, nel modo in cui mi esprimo, per questo mi espongo il meno possibile quando sono in classe. Alla fine, ho deciso di tenere segreto il mio blog.

Durante la ricreazione mi dirigo verso la scala di emergenza. Ha piovuto tutta la notte e i gradini sono fradici. Ne asciugo uno con un fazzoletto e mi siedo a leggere Una stagione all'inferno.

Con la sua consapevolezza di essere completamente avviluppato nel male, Rimbaud mi emoziona sempre. Mi riconosco in lui: c'è una macchia indelebile anche su di me, che mi mortifica.

Ed ecco ricomparire inesorabile il nodo alla gola, è un dolore che non passerà mai.

Dopo pranzo mi reco alla biblioteca civica. Preferisco fare i compiti lì piuttosto che in casa, dove devo sopportare lo scherno delle mie compagne. Fino alle sei vengo assorbita dallo studio, poi preparo lo zaino e mi guardo attorno. Nel piccolo internet point della biblioteca c'è un computer libero. La postazione PC di Villa Letizia non offre abbastanza intimità per qualcosa di riservato come il mio blog. Estraggo un quaderno e comincio a trascrivere alcuni versi che ho appuntato ieri sera, senza più curarmi del tempo che passa.

Comincia a fare buio ma non ho ancora voglia di rincasare. Ho qualche euro in tasca e posso permettermi una ciambella dai venditori ambulanti di Piazza Battisti, per poi mangiarla seduta di fronte al lago. Un ultimo momento di pace prima di reimmergermi nella

quotidianità della casa.

Appena in strada vengo catturata dalle note di una canzone. Forse proviene da qualche ristorante, oppure da uno dei busker che si esibiscono nel giardinetto di fronte al lago, sebbene in questa stagione non se ne vedano quasi mai. Più mi avvicino all'origine di quelle note, più cresce dentro di me un inspiegabile buonumore. La melodia è gioiosa, il ritmo trascinate e la voce talmente intensa da trafiggermi l'anima. C'è però anche qualcos'altro, una specie di celebrazione della vita, come una promessa di felicità. Mi sento scossa da sensazioni estranee e rimango inerte, inchiodata alla musica, abbandonata a quella bellezza disarmante.

Chi sta cantando, accompagnandosi con la chitarra, è un ragazzo sui venticinque anni. Non riesco a comprendere il significato delle sue parole, non appartengono a nessuna delle lingue che ho studiato, eppure risuona in esse qualcosa di familiare.

La musica si ferma e il giovane beve un sorso d'acqua da una bottiglietta che tiene accanto alla custodia della chitarra, poi inizia un altro pezzo dalla melodia più malinconica.

Mi siedo sul muretto di fronte per osservarlo da vicino. La luce del lampione lo illumina bene mentre io posso restare nell'ombra senza farmi notare.

Ha un'aria piuttosto comune e porta addosso parecchi segni di trascuratezza. Non è molto alto, possiede la corporatura minuta e compatta del ginnasta e i suoi lineamenti sono mitteleuropei. I capelli, di un singolare rosso aranciato, sono ormai fuori taglio e sul mento porta un accenno di barba incolta. Veste un paio di jeans consunti e un chiodo di pelle nera, che tiene aperto sopra una t-shirt dello stesso colore, e al collo indossa due cordoncini di cuoio: da uno pende un piccolo crocifisso stilizzato e dall'altro una conchiglia con il disegno di una spada rossa a forma di croce. Vi riconosco l'emblema dei pellegrini e subito si accende intorno a lui un'aura di santità.

Decido di rinunciare alla ciambella e, prima di andarmene, deposito una moneta nella custodia della chitarra. All'interno c'è qualche

altro spicciolo e una ventina di CD musicali, tutti di un certo Jano Verdastelo. Lui mi ringrazia con un cenno del capo, guardandomi dritto negli occhi. Il viso è schietto e dalla sua espressione traspare una grande bontà d'animo. Ho le guance in fiamme e sono contenta che il lampione non riesca a illuminarmi il volto.

Rimarrei in ascolto di quella musica per sempre ma a Villa Letizia si cena tutte le sere alle sette e suor Cristina non tollera che si faccia tardi, né io intendo infrangere una delle sue regole.

Cammino come se fossi in trance. Vorrei sapere tutto di lui, da dove viene, dove sta andando e per quanto tempo si fermerà a Riva del Garda. Più mi allontano dalla piazza e più cresce dentro di me il desiderio di rivederlo.

«È andato tutto bene in biblioteca?» mi domanda suor Cristina, venendomi incontro appena entro in casa. Mi guarda perplessa e non posso darle torto, sono confusa anch'io. Di sicuro non ho mai avuto, da quando mi conosce, un volto così raggiante.

«Sì, sono riuscita a finire i compiti fino a giovedì.»

Esito un momento, lasciando la conversazione in sospeso.

«Hai bisogno di qualcosa?» chiede lei.

Mi faccio coraggio. «Potrei avere dieci euro per domani?»

«A cosa ti servono?»

«Vorrei comprare un CD.»

«Vedremo. Tra cinque giorni è il tuo compleanno, no?»

Tra cinque giorni potrebbe essere troppo tardi. E poi, chissà se rivedrò quel ragazzo.

Durante la cena non faccio che pensare a lui. Se promuovesse la sua musica con un sito web potrei ottenere le informazioni che desidero. Decido di chiedere aiuto a suor Laura, non ce la faccio ad aspettare domani per fare la ricerca in biblioteca.

«Mi servirebbe un favore» le bisbiglio. «Avrei bisogno di internet.»

Lei mi guarda con aria complice. «E non vuoi usare il computer del salotto per paura che le altre vengano a curiosare.»

«Sono sicura che non mi lascerebbero in pace.»

«Cosa devi cercare?»

«Notizie su un cantautore. Oggi ho avuto modo di ascoltare la sua musica e vorrei saperne di più.»

«D'accordo, più tardi vieni in camera mia.»

Non appena sono davanti al computer mi collego alla rete. Jano Verdastelo, scrivo nella casella di ricerca. La lista dei siti corrispondenti è piuttosto lunga, possibile che sia già così famoso? Il primo sembra essere quello che cerco e il volto mi si spalanca in un sorriso ebete.

Nella home page c'è una bella foto del ragazzo durante un'esibizione e più sotto un breve testo in una lingua che non conosco, ma che ha tutta l'aria di essere quella in cui cantava. Per fortuna il sito è multilingue e, tra le opzioni, vi è anche l'inglese. Clicco sopra la bandierina britannica e le parole diventano subito comprensibili.

Janek Zielony, è questo il suo vero nome, vive a Bialystok, in Polonia. È un attivista dell'Azione Cattolica e un fervido sostenitore del movimento esperantista. Non so cosa significhi quest'ultima frase e apro un'altra finestra per informarmi. È così che arrivo all'esperanto.

Si tratta di una lingua pianificata, facilissima da imparare e che ha dato origine a un movimento umanitario per l'amicizia tra i popoli. Come ha fatto una tale chicca a essermi sfuggita?

Ora però la devo accantonare, voglio sapere tutto di Jano.

Torno a leggere sul suo sito e scopro che è uno studente di medicina. Ha praticato per anni ginnastica artistica a livello agonistico, in parrocchia è ministro straordinario dell'Eucaristia e fa volontariato presso il reparto pediatrico dell'università. Da qualche mese si è

preso una pausa dagli studi per attraversare a piedi l'Europa fino a Santiago di Compostela, sfruttando il servizio di ospitalità gratuita di un'associazione esperantista. Tra i suoi hobby primeggia la musica e ha pubblicato quattro album con una piccola etichetta indipendente.

Nella mente si fa chiara l'immagine dell'eroe romantico, del cavaliere errante senza macchia alcuna, del rivoluzionario che conquista il mondo armato di croce e di chitarra. Ho di nuovo un nodo alla gola, ma stavolta di tutt'altra matrice. Il solo fatto che uno come Jano esista mi fa sperare che al mondo ci possa essere anche qualcosa di buono.

Nel sito sono pubblicati dei video in cui si esibisce per le strade e una playlist con alcune tracce audio. So come scaricarle e mi metto subito all'opera per poterle ascoltare dall'iPod.

Trovo anche i testi di una trentina di canzoni e, sebbene non sia in grado di comprenderli, li stampo nella speranza di trovare in seguito una chiave di lettura.

Su un'altra pagina trovo una galleria di immagini. Gli scatti sono disordinati e informali, con persone diverse e in posti diversi, tra i quali riconosco gli scorci di alcune tra le più famose piazze d'Europa. Certo deve aver viaggiato parecchio.

Se davvero è così facile come dicono, voglio provare a imparare l'esperanto, così potrò parlargli.

Corso di esperanto online, cerco ancora nella rete. Ne esce una lista di siti monumentale. Tra essi, Lernu.net fa proprio al caso mio: presenta delle lezioni per principianti e mette in contatto esperantisti provenienti da ogni parte del mondo attraverso una messaggiera istantanea.

Questa lingua è geniale: le regole grammaticali sono pochissime, non hanno eccezioni e sono talmente intuitive che le memorizzo alla prima lettura. La fonetica è semplice e il lessico deriva per la maggior parte dal latino, una fortuna per me che lo studio da anni e sono italiana. Il restante è mutuato dalle principali lingue europee e il fatto di conoscere un po' di tedesco e di inglese mi permette di compren-

dere moltissime parole. Dovrò imparare soltanto quelle di origine slava, una percentuale davvero minima. Ormai però si è fatto troppo tardi per cimentarmi in uno studio vero e proprio, suor Laura potrebbe essere di ritorno a momenti.

«Mi sono permessa di fare delle stampe» confesso, quando la vedo entrare nella stanza.

«Spero che tu non mi abbia consumato tutto l'inchiostro. Hai trovato quello che cercavi?»

«Credo proprio di sì.»

Una volta a letto prendo le pagine stampate e comincio a studiarle di buona lena. La maggior parte è occupata dalle canzoni di Jano, così le uso come esercizio di lettura cercando di riconoscervi le parole che ho imparato. Quando verso le dieci e mezza sono costretta a spegnere la luce, mi sembra di aver compreso quantomeno l'essenza del nuovo idioma.

Per qualche minuto fantastico su come attaccare bottone con quel ragazzo meraviglioso.

Presto però una familiare agitazione si impadronisce di me. Mi capita ogni volta che mi ritrovo al buio. Mentre l'angoscia monta, flash della giornata si sovrappongono a ricordi lontani, più antichi e stratificati. È un copione che conosco a memoria.

Mia madre è inerte sul pavimento, io rannicchiata in un angolo della stanza. Non ho il coraggio di guardarla ma mi faccio forza e sbircio per sapere come sta. L'uomo sopra di lei alza gli occhi, incrocia i miei. Mi copro il viso con le mani mentre lo sento avvicinarsi. Mi tocca i capelli, cerca di baciarmi. Puzza da morire. Sono impietrita dalla paura e dalla vergogna. Un attimo dopo mi trovo con la faccia a terra. Con una mano mi tiene premuta la testa mentre con l'altra fruga tra le mie gambe. Tengo gli occhi ben chiusi e con le mani mi tappo le orecchie, ma lo sento lo stesso.

So cosa vuol fare, è quello che fanno sempre gli uomini con la mamma. Lei glielo permette e dopo un po' tutto finisce. Devo sol-

tanto restare ferma e presto il peso che mi trovo addosso scomparirà, penso, mentre lui spinge facendomi male. Tra poco sarà tutto finito. Vomito sul pavimento e parte del liquido mi imbratta la faccia. All'improvviso una fitta lancinante nel basso ventre mi fa credere che mi stia uccidendo. Cos'altro potrebbe giustificare un dolore tanto insopportabile? Le sberle di mia madre non sono nulla a confronto, anche se mi fanno uscire il sangue dal naso. Non capisco più niente e per un attimo tutto diventa buio.

Sono morta e dei demoni hanno catturato la mia anima. C'è una luce bluastra troppo forte e un'altra, intermittente, rossa come il fuoco dell'inferno. Una sirena assordante mi trapano il cervello. Sono gelata e tremo per le convulsioni. I diavoli parlano, mi toccano il petto, mi torturano le braccia. Urlo di terrore ma non esce alcun suono. Ancora non so che mi trovo all'interno di un'ambulanza, che mi stanno portando in salvo e che quell'orrore non tornerà mai più.

Torna però nella mia testa a darmi il tormento ogni sera.

«Mio Dio, ti prego, aiutami a dimenticare» mormoro, cercando di soffocare le lacrime. Finché non vengo sconfitta dalla stanchezza e mi addormento stremata.